

SPOSTAMENTI.  
'IL PROGETTO MINORE' DI CAMILLO BOANO

di  
Edoardo Fabbri e Maria Pone

A vederlo non si direbbe. Eppure 'il progetto minore' è un testo *pericoloso*. Per accostarsi a questo libricino (edito da Lettera Ventidue alla fine del 2020) per capirne a fondo il senso, per coglierne l'utilità e per decidere se *mettersi in scia*, bisogna essere disposti a *spostarsi*, a cambiare lo sguardo, a rovesciare la consuetudine, a rinunciare ad alcuni comodi e rassicuranti punti d'appoggio. E manca l'aria quando mancano i punti d'appoggio. Leggere «il progetto minore» richiede di effettuare preventivamente alcuni di questi spostamenti e, a partire dalla nuova posizione, ne propone ancora di nuovi.

Questi spostamenti muovono a partire da una serie di domande che il libro direttamente o indirettamente contiene; domande a cui generalmente esistono già risposte accettate e condivise: Che cos'è il progetto? Come è fatto? Cosa può fare?

Per leggere questo libro non solo bisogna mettere in dubbio le rassicuranti risposte che crediamo di avere a queste domande, bisogna anche accettare che l'alternativa non sono *altre risposte* ma invece una serie di *ipotesi incerte*, che richiedono di gettare il cuore oltre l'ostacolo e addentrarsi in sentieri inesplorati, attraversarli e abitarli. L'autore stesso infatti ci pone in allerta: «non è una riflessione finita, conclusa, completa, tantomeno precisa» (p. 11). Niente (o quasi) risposte, ma *nuove* domande che aggrediscono le fondamenta della disciplina architettonica, non per distruggerla una volta per tutte, ma per pensarla diversa, un progetto diverso. Un progetto che sappia affrontare quelle conflittualità decisive che oggi tessono la trama del reale, non proponendo una 'soluzione', ma fessurando quello strato compatto della disciplina, tessendo alleanze. Il progetto minore è in primis una soglia, una fessura, una rottura, è al tempo stesso «spazio della crisi» e «luogo dove 'passa la luce'» (*ibid.*).

*SPOSTAMENTO 1: progetto minore come pensiero dei luoghi*

Provare a sottrarre alle certezze disciplinari alcune ancore di salvezza può voler dire naufragare in mare aperto. Ad esempio, sembra impossibile, quasi eretico, pensare che il progetto, più che tentativo di prefigurazione, possa essere strumento di conoscenza e di lettura dei luoghi; più che (come l'autore stesso dice in un'intervista ...) «disegnare un *render* del futuro»<sup>1</sup> impari a infiltrarsi tra le piaghe del presente per coglierne le ascendenze e le *propensioni* e favorire il dispiegamento dei *possibili* che contiene. Il progetto come qui inteso non si pone su un piano temporale. *Progettare* non significa 'gettare avanti' nel *tempo*, ma piuttosto 'pensare' la profondità dello *spazio*. Non si pone come mezzo in vista di un fine futuro, ma come tecnica in grado di attraversare la trama del reale.

---

<sup>1</sup> Camillo Boano in [https://www.youtube.com/watch?v=3vIcn4ze5EU&ab\\_channel=CITERlab\\_DA\\_UNIFE](https://www.youtube.com/watch?v=3vIcn4ze5EU&ab_channel=CITERlab_DA_UNIFE) (Ultimo accesso il 27/04/2021)

Non è semplice, quando si parla di architettura e urbanistica, cambiare lo sguardo sul progetto. È difficile sganciarsi dall'idea che il 'sapere dell'architetto' consista in una sorta di divina capacità di identificare il miglior futuro possibile per un luogo e un territorio e per le vite che lo abitano. Ancor più difficile è abbandonare la convinzione che questa capacità sia espressione di puro *genio* e che l'Architettura debba essere trasposizione materiale e linguistica di questo genio. Ma il sapere dell'architetto non è solo questo; è un sapere complesso, utile perché non è semplice comprendere e *tradurre* le massime mute dello spazio: dimensione, posizione, relazione tra le cose; indispensabile perché capace di trovare spazio dove non sembra esserci, o dove si nasconde.

Il progetto minore' invita a riflettere sull'urgenza, sempre più pressante, di mettere in discussione lo statuto del progetto; di liberarlo dalle strettezze disciplinari che lo confinano in una dimensione di sempre maggiore inappropriata e inefficacia; di incrinare la postura determinista e arbitraria che lo porta a compiere azioni normalizzanti e di dominio. Si tratta di aprire il progetto ad altre scale, ad altri incontri, senza per questo condannarlo all'inazione, senza nichilismi o semplici soluzioni dialettiche, piuttosto attraverso l'individuazione di campi in cui è possibile pensare forme di agire non impositivo; di considerarlo come uno strumento di lettura e interpretazione delle *propensioni* dei luoghi che, a partire da queste letture e interpretazioni, sappia favorirne e facilitarne le trasformazioni desiderate o necessarie assecondandone le *pendenze*.

#### SPOSTAMENTO 2: *Il minore, dalla letteratura all'architettura*

Il titolo del libro rimanda al concetto di minorità che Gilles Deleuze e Félix Guattari svilupparono verso la metà degli anni '70 intorno alla produzione letteraria di Kafka. La proposta di Boano, apparentemente semplice, consiste nello spostare il concetto di minorità dall'ambito letterario e linguistico (nel quale gli autori francesi si muovevano) a uno architettonico, operazione che in parte era già stata tentata da Jill Stoner nel 2012 con il suo *Toward a Minor Architecture*<sup>2</sup>. Ma perché parlare di progetto minore? Di minorità? Quale urgenza nel campo della disciplina architettonica, e non solo, ci porta ad esplorare un tale concetto filosofico?

Questa operazione di spostamento dal campo linguistico a quello architettonico non è casuale, né si presenta come un eccentrico virtuosismo intellettuale. Sono infatti gli stessi due autori francesi che presentano la minorità immediatamente su un piano politico-rivoluzionario, suggerendo sin da subito che la minorità è molto di più che un modo di scrivere o un certo tipo di opera letteraria.

«Di grande, di rivoluzionario non c'è che il minore», scrivono significativamente Deleuze e Guattari. Per i due autori la posta in gioco nel concetto di minorità non sta nella possibilità di contrapporre una lingua 'maggiore' ad una 'minore', ma in quella «di fare della propria lingua - posto che sia l'unica, e che sia, o sia stata, una lingua maggiore - un uso minore. Essere *nella* propria lingua come uno straniero»<sup>3</sup>. 'Maggiore' e 'minore' quindi «non qualificano due lingue, ma due usi o funzioni della lingua»<sup>4</sup>. Come afferma Boano, «letteratura minore» significa «scrivere in una lingua maggiore in modi che la sovvertono dall'interno» (p.53), poiché «una letteratura minore non è la letteratura d'una lingua minore ma quella che una minoranza fa in una lingua maggiore»<sup>5</sup>. La minorità «non è insomma la scrittura in una lingua minore, o in dialetto, né necessariamente quella di una letteratura che prende a suo oggetto una

<sup>2</sup> J. STONER, *Toward A Minor Architecture*. MIT Press. Cambridge MA 2012.

<sup>3</sup> G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Kafka. Per una letteratura minore*. Quodlibet, Macerata 1996, p. 47.

<sup>4</sup> G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Millepiani, Capitalismo e Schizofrenia*. Orthotes, Napoli-Salerno 2017, p. 165.

<sup>5</sup> G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Kafka. Per una letteratura minore*. Quodlibet, Macerata 1996, p. 29.

minoranza. Il divenire minore di una lingua indica il trattamento creativo cui la si sottopone, un trattamento che sia in grado di defunzionalizzare il linguaggio, liberarlo dalla servitù mimetica o rappresentativa, per produrre nuove connessioni»<sup>6</sup>. La minorità è quindi un *uso* della lingua da parte delle minoranze che sovverte dall'interno il «potere delle costanti» che caratterizzano il maggiore, per arrivare a una «potenza della variazione» della minorità<sup>7</sup>. Non si tratta quindi di contrapporre una *potenza* a un *potere* ma di sovvertire il *potere* stesso in una *potenza*. Una pratica destituente in quanto sostituisce alla necessità di un potere una 'micro-politica' del divenire. Il rischio nonché il campo di possibilità che si prospetta addentrandosi in questo concetto, oltre a quello di fallire, è quello di ritrovarsi *stranieri nella propria disciplina*. Estraniarsi da un sapere e da pratiche che un tempo si riconoscevano come familiari, per ritrovarsi in un campo attraversato tanto da *forze* quanto da *affetti e relazioni*.

Che un tale concetto sia fondamentale per il pensiero architettonico e per chiunque rifletta sullo spazio è evidente. Lo spazio (come il linguaggio) è sempre stato legato al potere ed è una delle dimensioni privilegiate per il suo fondamento. L'architettura come l'urbanistica sono delle discipline che hanno un rapporto intimo con il 'maggiore'. Un rapporto consustanziale, per cui dire 'architettura' ha sempre voluto dire sacro, dire violenza, religione, diritto, politica, impero. La storia dell'architettura è la storia degli edifici in pietra non in legno, è quindi tanto la storia dei re e degli imperatori che l'hanno voluta, quanto la storia degli schiavi che l'hanno costruita. È la storia di ciò che permane, di ciò che ha tentato storicamente di catturare l'illimitato; di ciò che inventa il tempo in quanto ne sfida il suo corso. «Il tono del progetto», scrive Boano «prendendolo da qualunque parte si voglia, sembra sempre essere maggiore, maggioritario ed arrogante, almeno nella sua filiera moderna-occidentale, nella sua deriva soluzionista, nel suo egoismo dell'azione e della ricerca dell'impatto». Il progetto «si compie complimentandosi di sé, fissando la realtà, incarnandosi in essa, nel suo linguaggio, nei suoi codici di rappresentazione come nei pensieri che lo hanno generato» (pp. 21-22).

Ma pensare un *progetto minore* non significa rinnegare l'architettura. Il *progetto* per Boano non si sostanzia «come una rinuncia, una ritirata in altre discipline, modelli, pratiche, o in un doloroso nichilismo di impotenza». Il progetto in questione, in quanto *minore* è al contrario, «una tonalità di potenza, una etica che ricodifica, rielabora e sovverte le categorie chiave del progetto (interno/esterno, pubblico/privato, funzione/uso, ignoranza/conoscenza, presente/futuro, reale/possibile), indeterminandole, non svuotandole ed appiattendole ma creando uno scisma, una cesura nelle ecologie delle pratiche che costituiscono l'urbano liberandone potenzialità, alternandone le valenze, ricentrando le relazioni con la diversità, con l'indistinto, con il complesso, con il meticcio, esplorando divergenze e aprendo a dissonanze» (p. 10).

### SPOSTAMENTO 3: *Progetto minore come critica*

Se è vero che l'architettura e l'urbanistica sono 'tecniche che pensano' e pertanto eminentemente politiche perché trasformano lo spazio in cui viviamo, ci troviamo di fronte alla necessità di interrogare i territori comuni ad esse e alla disciplina filosofica e costruire una nuova epistemologia del progetto. (p. 97)

<sup>6</sup> D. ANGELUCCI, *Un altro popolo. Il divenire minore tra Kafka e Rossellini* in "Fata Morgana. Quadrimestrale di cinema e visioni" n. 32 Pellegrini Editore, Cosenza 2017, p. 159.

<sup>7</sup> G. DELEUZE, F. GUATTARI, *Millepiani, Capitalismo e schizofrenia*. Orthotes, Napoli-Salerno 2017, p.162.

Il problema, come sottolinea Boano è che la complicità tra il progetto e il ‘maggiore’ non è esplicita. Nonostante per tanti grandi architetti questo legame fosse evidente se non scontato, oggi la disciplina, intesa come campo in cui si riuniscono saperi e pratiche, è sottoposta a un meccanismo che potremmo chiamare di ‘rimozione’ e il suo funzionamento, mostrandosi come neutrale e indipendente, non permette di essere criticato sostanzialmente in alcun modo. Negli ultimi anni ha infatti tentato di rigettare da sé ogni conflittualità, ogni discorso che non appartenga all’ambito prettamente compositivo, formale o funzionale, rinnegando qualsiasi implicazione politica. Soluzioni «tecnocratiche» (p. 27) da una parte, ed «estetizzazione della forma» (p. 32) dall’altra. L’architettura e l’urbanistica, rimangono «sempre intrappolate in un dentro disciplinare e, nonostante l’essere ben intenzionate, si risolvono in riduzioni tecnocratiche» o in un «fare autoriale, fatto di genialità solitaria, intuizioni mediatiche e gesti autografi, che impediscono la messa in discussione della relazione tra ‘progetto e opera’, limitando la presa del progetto sul reale e le sue implicazioni, e rendendo impossibile la ‘dimensione concreta, economico-politica del lavoro di progetto’» (pp. 27-28).

L’architettura invece, in quanto arte «tipicamente politica»<sup>8</sup>, è un’arte in cui si addensano contraddizioni, conflitti, forze opposte ed eterogenee. Come ci ricorda Carl Schmitt non esiste uno spazio che non sia politico, né una politica che non abbia come riferimento uno spazio<sup>9</sup>. Anche se questa sentenza del giurista tedesco non investe lo spazio in generale ma probabilmente è da circoscrivere a uno *spazio biopolitico*<sup>10</sup>, ci ricorda comunque che l’architettura non è mai un campo neutro. Come afferma Olmo l’architettura trova «le sue ragioni in credenze, ideologie, teorie, che nascono in tutt’altri ambiti: la paura (in primis, del rischio sotto qualunque forma), la tecnocrazia come risposta (a problemi che hanno radici sociali, economiche e ambientali), e una secolarizzazione esasperata (che trova nell’autosufficienza di superare i frammentati e autoreferenziali propri totem)»<sup>11</sup>. Tale affermazione riposa sul fatto che le ragioni dell’architettura sono paradossalmente esterne alla disciplina architettonica, sono in ‘altri ambiti’. Questa rimozione teorica allontana dal pensiero architettonico le ragioni politiche, militari, religiose, sociali, magiche e giuridiche che la generano e la pongono in essere, per poi farle rientrare come funzioni programmatiche, come elementi compositivi. Le separazioni conflittuali che, mai come oggi, determinano il presente (come quella tra natura e cultura, tra uomo e donna, tra individuo e società, tra l’arte e la vita) vengono rinnegate e espulse per poi essere affrontate pacificamente nella forma funzionale dell’ecologia, dell’architettura d’interni, dell’*housing sociale*, dell’estetica. Questo atteggiamento di isolamento o di professionalizzazione della disciplina rappresenta in ultimo la rimozione di ogni conflittualità, di ogni possibilità di resistenza all’interno del dibattito architettonico.

Se, come afferma Foucault in un’intervista, il vero compito politico, in una società come la nostra, è quello di criticare il funzionamento delle istituzioni, «soprattutto di quelle che appaiono come neutrali e indipendenti, e di attaccarle in maniera tale che la violenza politica che si esercita oscuramente in esse sia finalmente smascherata, così da poter essere combattuta»<sup>12</sup>, *Progetto minore* è un’opera squisitamente politica in quanto mostra di riflesso i meccanismi di potere sottintesi al pensiero progettuale. Compiendo un’azione di esplorazione nel campo del rimosso, dei conflitti, struttura una rete di alleanze con il pensiero femminista (Katz, Braidotti), con quello decoloniale (Mignolo), con un certo orientamento

<sup>8</sup> J. RUSKIN, *Le sette lampade dell’architettura*. Jacka Book, Milano 1982, p. 40.

<sup>9</sup> C. SCHMITT, *Stato, grande spazio, nomos*, Adelphi, Milano 2015.

<sup>10</sup> A. CAVALLETTI, *La città Biopolitica. Mitologie della sicurezza*. Bruno Mondadori Editori, Milano 2005.

<sup>11</sup> C. OLMO, *Progetto e racconto. L’architettura e le sue storie*. Donzelli Editore, Pomezia (RM) 2020, p.17.

<sup>12</sup> N. CHOMSKY, M. FOUCAULT, *Della natura umana. Invariante biologico e potere politico*. Derive Approdi, Roma 2005, p. 51.

architettonico (Grotz, Bianchetti) e con molti pensatori e teorici di filosofia politica (Agamben, Esposito, Deleuze). Nel tessere questa trama di alleanze Boano non ha paura di addentrarsi nelle contraddizioni (come quella tra istituyente e destituyente), di attraversare la soglia dell'irrazionale rischiando la propria leggibilità. Ma non le supera, ci resta volontariamente invischiato. Si pone a cavallo di esse non per gestirle ma per abitarle, mettendo in crisi quelle stesse vie di fuga che ha individuato per uscire da altre crisi. «Il progetto minore», afferma Boano, «non si configura come una rassegnazione» né come una «*gesture* pacificatoria, ma richiede un divenire sensibile» (p.13). Se nella prima parte il libro esprime questa propensione alla tessitura di alleanze a partire dalla necessità di ripensare il progetto, nella seconda le mette a verifica proponendo tre declinazioni del progetto minore: *inoperoso*, *decoloniale*, *istituyente*.

#### SPOSTAMENTO 4: Progetto minore per luoghi-di-non

Progetto minore, nella sua ingenuità, non è un progetto inferiore, incapace di agire o di stare nella crisi e di farsi concreto; ma neanche marginale, esterno, depotenziato, semplicemente è un'intensità di progetto differente. Un progetto che non si fa ontologia di potenza disciplinare, geografica, metodologica ma destituyente, cioè capace di offrire e far emergere una 'potenza di non' (pp.12-13).

L'oramai arcinoto termine *non luoghi*, coniato dall'antropologo Marc Augé, è un neologismo ufficialmente entrato a far parte dei nostri vocabolari a partire dall'inizio del millennio. Nella definizione originaria *non luogo* è un luogo 'non-antropologico', a cui mancano legami identitari con il contesto e con ogni tipo di sistema di *valori*. Sono luoghi *in cui* e *con cui* è impossibile intessere relazioni se non accidentali e transitorie e mediate dalla merce. È diventata però quasi subito evidente l'impossibilità di definire specifici spazi della metropoli contemporanea come *non luoghi*, anche i più stereotipati esempi di *non luogo* infatti (gli aeroporti, i centri commerciali, ecc.) possono facilmente *ribaltarsi* in spazi identitari, di cui si appropriano inattese e ingovernabili forme di relazione, che riproducono inevitabilmente dispositivi di dominio, ancora e comunque mediati dalla merce.

È più opportuno forse ipotizzare che sia la metropoli stessa a oscillare tra la dimensione straniante e dissociativa del *non luogo* e quella definita, irregimentata, machista e coloniale dello spazio identitario. Con la metropoli danza in questo perverso ballo l'architettura. Il progetto si adegua coerentemente alle richieste delle comunità metropolitane e delle forze che le governano, come pura risposta tecnica e linguistica alle necessità di modificazione dello spazio, e gli impone quel carattere sacro e politico che rende, tanto i *non luoghi* che gli spazi identitari che produce, inabitabili.

Non c'è altra strada: o questo o nulla, rinuncia all'azione, resa, deposizione delle armi. Così pare. Ma così, forse, non è. Ed è questo su cui Boano si interroga e ci interroga con il suo libro: è possibile pensare al progetto come un mezzo che sappia tenersi in tensione con il reale, occuparne il campo di forze, senza restare imbrigliato nella guerra dialettica tra *non luogo* e spazio identitario? Il progetto minore ci chiede ancora una volta di spostarci, innanzitutto di cambiare sguardo sui luoghi, di sviluppare «un *pensé autrement* del territorio nelle pieghe della sua materialità, discorsi e pratiche» (p.10), di immaginare i territori contemporanei, i nostri paesaggi, non più come qualcosa *di fronte cui* siamo (accomodati nella nostra separazione io-mondo) e che possiamo plasmare a nostro piacimento, ma qualcosa *in cui* siamo inscindibilmente implicati.

È necessario abbandonare la definizione rinascimentale (ancora oggi diffusa) che descrive il paesaggio come «la parte del paese che la natura presenta a un osservatore» rappresentando quindi una relazione tra spazio e soggetto che implica una gerarchia: il paesaggio non esiste senza osservatore,

L'osservatore è esterno al paesaggio; possiamo invece provare ad accostarci timidamente alla concezione di paesaggio (derivata dalla tradizione orientale) narrata da Julien: «il paesaggio non è più accostato a partire dall'iniziativa del soggetto, così come la istituisce il famoso esordio cartesiano, ma è concepito come un investimento di capacità reciprocamente all'opera»<sup>13</sup>. Il paesaggio diventa infatti, per il filosofo francese, *situazione*, «un fascio di implicazioni illimitate nel quale ognuno originariamente si coglie, la cui configurazione si delinea per diverse modalità di tensione, da cui ci si può affrancare soltanto per astrazione» (*idem*).

Se la lettura dei territori come un'alternanza di *non luoghi* e spazi identitari senza soluzione di continuità sembra non lasciare spazio all'esistenza di un *progetto minore*, pensare lo spazio contemporaneo come un dispiegarsi di *paesaggi-situazione* può forse costruire il campo in cui è possibile pensare il progetto minore, inoperoso, decoloniale, istituente; un progetto che opera all'interno di relazioni dinamiche di continua implicazione, in cui 'progetto' vuol dire saper cogliere le *propensioni* e il *potenziale della situazione* e imparare a 'surfare': «la situazione non sarà più allora quel dato restio e resistente a cui devo imporre il piano che ho elaborato in precedenza, ma sarà una miniera di cui esplorerò le vene, un campo di risorse di cui seguirò i solchi, come si segue una rete di diverse opportunità sulle quali 'surfare' (...) un giorno bisognerà prestare attenzione a questa immagine rivendicata dall'esperienza, *experientia reclamante*, un'immagine che non esprime più l'attivo e l'eroico, ma il flessibile e il fluido» (*ivi.*, p. 23). Potremmo quindi dire che se i *non luoghi* e gli spazi identitari sono il prodotto del progetto di Architettura e sono, per definizione, inabitabili, il progetto minore abita e quindi trasforma i *paesaggi-situazione* che diventano il luogo della potenza. Non più *non luoghi* ma (ancora rubando ad altri definizioni) *luoghi-di-non*, i Bartelby della metropoli, «soglie liberate e mantenute infinitamente utilizzabili, e allo stesso tempo eternamente inappropriabili»<sup>14</sup>.

### Conclusione

I passaggi di stato, le sostituzioni di senso, gli *spostamenti*, necessari per approcciare alla lettura di questo testo breve ma denso riguardano, come accennato, alcune colonne portanti delle discipline architettoniche. Il progetto non è più un *render* ma qualcosa di più simile a un *vocabolario*; minore non è l'opposto di maggiore, ma un 'uso' del maggiore che sovverte le gerarchie dall'interno, un'intensità di cui il progetto può farsi portatore; architettura non è solo sapere tecnico, neutrale e estraneo alle dinamiche di dominio e di governo; paesaggio non è più docile materia che ci si offre e che possiamo plasmare a nostro piacimento ma *situazione* in cui siamo in mille modi implicati, con cui siamo compromessi e di cui dobbiamo comprendere le *propensioni*.

«Esiste un progetto minore? E se sì, come è fatto?» (p.9) Questa è la domanda centrale che attraversa l'intera riflessione dell'autore. E non ci sono né esempi, né proposte compositive, né metodi progettuali nel libro che ci diano i sicuri agganci che agogniamo. Questo libro è un appello. Una richiesta a *muoversi*, un'apertura critica che dia respiro a una disciplina moribonda che ha sempre più problemi a trovare il suo posto nel mondo o perché è troppo ingombrante, o perché ha dimenticato l'arte del costruire. È un invito a invadere un terreno comune su cui è possibile pensare i presupposti per un'architettura differente. Per quanto ci riguarda, ne avevamo davvero bisogno.

<sup>13</sup> F. JULIEN, *Essere o vivere Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*, 2017, Giacomo Feltrinelli Editore, Milano 2017, pp. 21-22.

<sup>14</sup> E. PELILLI, *Mantenere libera la soglia. Dalla geografia dei non-loghi, alla necessità dei luoghi-di-non*, in "Il cannocchiale" n.1/2016, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2016, p. 305.